

Donne e scienza vent'anni dopo: i percorsi a confronto di due generazioni diverse nella scienza e nel femminismo.

Elisabetta Donini



Le riflessioni di oggi si radicano in una presenza di donne in quest'ateneo che trova voce attraverso il Comitato Pari Opportunità, organo solido ed efficace se riesce a prendere iniziative come queste con tanta apertura di prospettive.

L'aspetto che maggiormente mi ha convinta a partecipare a quest'incontro è stato l'aver a fianco una giovane studiosa che riflettesse con me su genere e scienza, confrontando esperienze diverse per età, generazione e contesto di riferimento. Alessandra Allegrini, che è qui con me oggi, mi fa sperare che il futuro non sia così cupo, come invece io tenderei a pensare se dovessi tener conto soltanto della mia esperienza personale.

Gli incontri con donne di scienza che hanno preceduto il mio intervento hanno portato dati e indotto a riflettere anche chi, giovane, non avverte il problema del genere nella scienza nella propria esperienza diretta. Questo mi rimanda alle origini -in certa misura- del dibattito *donne, genere e scienza* e infatti pensavo proprio di citare l'incipit di un testo di Sandra Harding che, a metà degli anni Ottanta, scriveva: "*Fin dalla metà degli anni Settanta la critica femminista della scienza si è evoluta da una posizione riformista a una rivoluzionaria, da analisi che offrivano la possibilità di migliorare la scienza ad appelli per una trasformazione nei fondamenti stessi tanto della scienza quanto della cultura che dà valore alla scienza*"¹.

Proviamo ora a chiederci: "Che cosa si può fare rispetto alla situazione delle donne nella scienza?" (le femministe porrebbero la questione in a maniera diversa, vale a dire: "È possibile usare, per scopi emancipatori, scienze che sono manifestamente così intimamente coinvolte nei progetti occidentali borghesi e maschili?"). Era -anzi è- la questione della scienza nel femminismo.

Ricordo ancora l'emozione con cui allora, a metà anni Ottanta, leggevamo testi che ponevano un problema di taglio filosofico e culturale quale quello del ragionare sui fondamenti della scienza e lo ponevano con la forza e lo slancio di un movimento capace di distinguere tra la dimensione riformista del "come stanno le donne nella scienza?" e la dimensione rivoluzionaria del "questa scienza può in qualche modo essere piegata agli scopi emancipatori?".

L'emozione era legata a quest'ultimo aspetto ed è rispetto a questo che la mia attuale riflessione oggi è molto più pessimista.

¹¹ S.HARDING, *The Women 's Question in Science*, **dove quando**

A quel tempo c'era un movimento che oggi non c'è, o per lo meno non è presente così tenacemente e pervasivamente nella società, a tutti i livelli, tanto da far pensare che sia possibile quella transizione rivoluzionaria per cui ci si rende conto che la scienza non può cambiare dal proprio interno, ma sono le culture sulla scienza che devono cambiare, a patto ovviamente che cambino anche le attese sociali nei confronti della scienza, le soggettività storico sociali di coloro che -donne e uomini - producono scienza e di coloro che - donne e uomini - si misurano con l'impatto che questi discorsi producono in una società che possiamo definire del Nord del mondo, o dell'Occidente.

Esiste un modello di società tecnico-scientifico e scientifico-tecnologico che si pone come dominante, come necessario e giusto, ed è rispetto a questo che io credo si possano trovare degli elementi di riflessione, tentativi di risposte e soprattutto di costruzione di alternative attraverso il dibattito di genere.

Il titolo che è stato scelto per questo incontro, *Donne scienza vent'anni dopo*, è in realtà una periodizzazione e, come tale è assolutamente opinabile, perché riflette solo l'esperienza di alcune e non di tutte.

In precedenza ho citato il libro di Sandra Harding *The Women Question in Science*, in cui l'autrice, fin dagli anni Settanta, pone con forza la questione delle donne nella scienza.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta i termini però cambiano e la questione diventa: *The Science Question in Feminism*, cioè la questione della scienza nel femminismo.

In verità, indicare gli anni Settanta-Ottanta come inizio di queste questioni fa parte di una periodizzazione del tutto legata all'esperienza italiana, poiché soltanto a partire da quel momento si è cominciato a discutere anche nel nostro Paese, all'interno del movimento delle donne, della questione della scienza nel femminismo.

Il percorso italiano è stato per certi versi simile a quello degli Stati Uniti, con la differenza però che in America la forza dell'attrazione verso la scienza e la tecnologia era già tale che il problema si è posto prima e - fattore non secondario- ci sono state alcune figure di donne che possiamo riconoscere come *fondative*.

Da parte mia, ho provato anche soltanto a scorrere la cronologia dei primi articoli di Evelyn Fox Keller, che con il suo testo maturo sul genere e la scienza a metà degli anni Ottanta, esattamente nel 1985², è forse la figura più nota per le riflessioni su genere e scienza.

Keller scriveva già nel 1974 *Women in Science: An Analysis of a Social Problem*³, nel 1976 *The anomaly the women in physics*⁴, nel 1978 *Gender and science*⁵. È da notare

² E. FOX KELLER, *Reflections on Gender and Science*. New Haven, CT/London: Yale University Press, 1985.

³ "Women in Science: An Analysis of a Social Problem." *Harvard Magazine* (October 1974), 77(2): 14-19.

⁴ "The Anomaly of a Woman in Physics." In Sara Ruddick and Pamela Daniels, eds., *Working it Out: 23 Women Writers, Artists, Scientists, and Scholars Talk about Their Lives and Work*, pp. 77-91. Foreword by Adrienne Rich. New York: Pantheon Books, 1977.

che già dal 1978 compare il termine *gender*, che è stato a mio parere una vera e propria svolta, attraverso la quale si è costruita la seconda dimensione della relazione donne/scienza. Una seconda dimensione che non sta per: "*Come si può fare perché le donne possano stare con minor disagio nella scienza*", ma piuttosto per: "*Questa scienza che cosa esprime delle identità di genere del femminile e del maschile?*"

Ragionare in termini di sesso, cioè di persone umane che biologicamente per nascita sono donne o uomini, non avrebbe consentito di scavare, far emergere dimensioni, aspetti che invece ragionare in termini di genere ha reso possibile.

Genere rispetto a *sesso* significa guardare alla costruzione sociale storica e socio culturale del modo di essere e di percepirsi come donne e come uomini, una dimensione che comprende i ruoli, le modalità del porsi. Analizzando queste modalità Fox Keller ed altre hanno fatto emergere il carattere distintivo della scienza moderna rispetto agli altri saperi moderni e contemporanei: il suo proporsi e l'essere socialmente legittimata come oggettiva non solo non è oggettivo, ma è inscritto nelle modalità del maschile, del *maschile borghese occidentale*, per riprendere i termini di Sandra Harding.

Di Fox Keller vorrei riprendere una citazione dal suo libro più maturo, in cui confluiscono elaborazioni, riflessioni di una decina d'anni. In *Genere e scienza* Fox Keller propone una serie di analisi raccolte in tre parti: una storico filosofica, una storico psicologica ed una più centrata sul contemporaneo, ciascuna composta di tre saggi. Nello slancio che ricordo ancora come connotante del senso di porre la questione della scienza nel femminismo, Fox Keller arriva a scrivere: "*Ancora una decina di anni fa era diffuso l'aforisma il personale è politico, forse l'espressione più chiara di ciò che caratterizza il femminismo moderno.*"

Oggi le pensatrici femministe riconoscono nella coniugazione di privato e politico qualcosa di più che un semplice aforisma, scorgendovi infatti un metodo e poi ancora ricordando l'analisi femminista partita da questa prospettiva l'opera di tante studiose femministe ci da ora il coraggio di capire un'altra tappa logica di questo viaggio analitico".

È infatti quella sottolineatura del femminile rispetto al maschile, del razionale rispetto all'emotivo, sempre più energicamente difesa, a spingerci all'esplorazione delle interdipendenze fra soggettività e obbiettività, fra sensazione e ragione. Prolungamento logico de "il personale è politico" è quindi "lo scientifico è personale".

Oggi credo che ben poche donne, in sede storico/filosofico/ psicologico/psicanalitica, avrebbero il coraggio di rifarsi a *il personale è politico*, aforisma che è stato connotante del movimento, affermando che dietro a questo slogan c'è un metodo ed è a questo metodo che ci si rifà per l'analisi di genere e scienza. Poche lo farebbero. Coerente con quel metodo è invece la storia di Fox Keller, emblema della transizione dalla ricerca in fisica e biologia alla presa di coscienza del disagio di essere anomala come donna nella fisica. La Keller si interroga su quali caratteristiche del femminile e maschile rendono oggi la scienza quello che è; si interroga sul perchè, in nome della neutralità, la scienza ha escluso -e ancora esclude- le donne dall'accesso e si muove con modalità in cui si trovano a loro agio gli uomini e non certo le donne. Strana neutralità, strana impersonalità se poi si dimostra così adatta alla personalità maschile.

⁵ Keller, Evelyn Fox. "Gender and Science." *Psychoanalysis and Contemporary Thought*. September 1978: 409-433

È qui che si pone chiaramente il concetto per cui *lo scientifico è personale*. L'oggettività della scienza ricostruita come radicata nell'identità di genere è culturalmente costruita come tipica del maschio bianco borghese, protagonista della rivoluzione scientifica, della rivoluzione capitalistica e della rivoluzione industriale degli inizi dell'era moderna, tra il '500 ed il '600.

Non soltanto per coerenza teorica al metodo del *personale è politico*, ma perché sono convinta che ciascuno di noi parla da una posizione che è legata alla sua biologia alle sue esperienze, vorrei accennare ora brevemente a come, anche per me, sia diventato cruciale -da un certo momento in poi, non dagli inizi della mia formazione- ragionare di genere e scienza.

Io sono laureata in fisica ho fatto ricerca in fisica teorica sulle particelle elementari fino all'inizio degli anni Settanta. Ho lasciato la ricerca in fisica per scelta politica come molti in quel periodo, sia negli Stati Uniti, sia in Italia, sia in Inghilterra.

Alla fine degli anni Settanta uomini e donne legarono il loro rifiuto ad un coinvolgimento della scienza così esplicito nelle forme di dominio e nella guerra del Vietnam. Questa è stata una delle ragioni cogenti per decidere: "Io non voglio più fare ricerca in fisica, ma voglio piuttosto occuparmi di critica storica della scienza per capire i legami tra scienza e società, i vincoli, le coerenze che hanno modellato hanno plasmato la scienza moderna e contemporanea in modo tale che tuttora non possiamo non riconoscerla funzionale agli interessi di una classe dominante".

Ho detto esplicitamente *classe dominante* perché i miei anni Settanta erano segnati dall'appartenenza a gruppi della sinistra, che allora si chiamava extraparlamentare o rivoluzionaria e la questione della scienza si poneva come *sapere operaio*, cioè era una critica nell'ottica del carattere non neutrale dal punto di vista di classe.

La riflessione critica sulla storia della scienza che tentavamo di fare, in particolare in Italia, in quegli anni, verteva essenzialmente sul XX secolo e sulla ristrutturazione della fisica, della matematica e della chimica fra le due guerre mondiali. Meccanica quantistica, assiomatizzazione della matematica: ragionavamo di questo andando alla ricerca delle coerenze e non, banalmente, di un'impensabile determinazione univoca.

La meccanica quantistica non è stata costruita in questo modo per ordine del taylorismo o del fordismo, ma è possibile trovare -ne sono ancora convinta- nell'evolvere delle dimensioni sociali, culturali, scientifiche, politiche, molte alternative sempre aperte al confronto. È stata la coerenza fra filoni vincenti su ciascuno di questi piani che ha plasmato il corso della storia del Novecento.

Ricordo l'inizio degli anni Ottanta come una sorta di illuminazione, se posso usare ironicamente un termine così forte. Fu un libro, quello di Carolyn Merchant, *La morte della natura*, a farmi scoprire la dimensione di genere.

Scoprii un modo di affrontare la materia di cui intellettualmente e politicamente mi occupavo, vale a dire la critica della scienza, che ne cambiava completamente il senso e ne svelava forse più profondamente la non oggettività. Interrogarsi sulla dimensione di genere mostrava chiaramente come la scienza fosse prodotta da uomini, all'interno della costruzione del maschile.

Il libro di Carolyn Merchant uscì in Inghilterra nel 1979, mentre in Italia fu tradotto molto più tardi. Anche in questo c'è il tono di quegli anni: scrivere la storia da un punto di vista femminista vuol dire capovolgerla, ossia vedere la struttura sociale dal basso e porre alternative ai valori prevalenti; nuove interpretazioni del passato forniscono nuove prospettive sul presente offrendo la possibilità di una nuova lettura.

In questa prospettiva, l'attuale coscienza femminista ed ecologica può essere utile per esaminare le interconnessioni storiche fra donne e natura che si svilupparono quando, nel XV e nel XVI secolo, prese forma il mondo scientifico ed economico moderno, una trasformazione che plasmò allora e pervade tuttora i valori e le percezioni prevalenti del mondo, la grande transizione da *mondo organismo* a *mondo macchina*.

La scienza moderna non avrebbe potuto svilupparsi così se non si fosse costituita all'interno di un cambiamento epocale del modo di vedere la natura, riducendola a parti scomponibili, riplasmabili. Già in Bacone tutto ciò è chiarissimo: le sue utopie sono le utopie del dominio, della prevalenza dell'artificiale sul naturale. Il naturale non è più percepito come principio generatore, la natura è solo un insieme di oggetti e una delle dimensioni della oggettività è, nel rapporto di conoscenza fra un soggetto che conosce e un oggetto che è conosciuto, proprio il ridurre uno dei due poli a oggetto passivo inanimato. Come sostiene Merchant, si è proceduto uccidendo *della e nella* natura il femminile, perché la natura, in tutte le culture, è associata ad un principio di femminilità come distinzione di sesso e di genere e quindi si è contribuito allo sviluppo di una scansione fra il maschile attivo il femminile passivo, il maschile nel pubblico il femminile nel privato, il maschile razionale il femminile emotivo e sentimentale. Stereotipi ancora correnti che caratterizzano nel mondo occidentale le identità di genere delle donne e degli uomini, proiettate *su e dentro* le donne e gli uomini.

Un aspetto che vorrei sottolineare, apparso nella rapida citazione di Merchant, è il rapporto tra ecologismo e femminismo: fu questa una delle dimensioni che mi attrassero maggiormente in quegli anni. Vivevo, lavoravo e insegnavo all'università di Lecce e la Puglia, all'inizio degli anni Ottanta, era terreno di grandi agitazioni ecologiche anti-nucleare a causa dell'installazione delle centrali.

Due erano i siti designati, uno nel brindisino e l'altro in provincia di Taranto e c'erano vere e proprie sollevazioni popolari a cui io, assieme a molte altre persone partecipavo, momenti in cui la presenza della donna era molto forte sul piano dei principi, nel senso di non volere correre dei rischi assurdi per la dimensione e la pervasività, nel tempo e nello spazio, che poteva avere un incidente nucleare.

Poi venne Chernobyl, nel 1986, e per la prima volta in Italia ci fu una reale presa di coscienza del problema della scienza nel femminismo da parte delle donne. Nel ricordo tendo ad idealizzare forse questo momento. Si è trattato di quattro o cinque anni, non di più.

Penso agli innumerevoli dibattiti, agli incontri politici all'università e fuori, nei centri delle donne -allora più numerosi- incontri in cui le donne sapevano, sentivano e volevano essere soggetto protagonista di un ragionamento sociale sulla scienza, rispetto a che cosa poteva essere sensato perseguire attraverso la scienza e che cosa non lo era.

Fin dagli inizi si era profilato un doppio binario: da una parte un percorso di accesso e rivendicazione di presenza, che ha poi aperto la prospettiva delle *pari opportunità*, e dall'altra un filone, a cui io personalmente sono più affezionata, che metteva in discussione non tanto l'aumento del numero di donne *dentro* la scienza, quanto l'aprirsi di *questa* scienza -virgolettata, perché poi le scienze sono estremamente complesse al loro interno- alla presenza attiva delle donne, che non si riconoscevano assolutamente negli orizzonti che ancora oggi si rivelano come prevalenti.

Su questo si potrebbe ragionare: quali cambiamenti tutto questo lavoro ha prodotto? In alcune discipline i cambiamenti sono riconoscibili perché donne femministe hanno innovato il modo di fare, ad esempio, ricerca in primatologia, la scienza che studia i primati non umani. Donne si sono occupate di orango, scimpanzè, gorilla e così via,

spostando nettamente l'ottica di ciò che conta e di ciò che vale la pena osservare, immettendo modalità femminili, ribadendo l'intenzione di non lasciarsi rinchiudere dentro ai canoni tradizionali del maschio dominante e delle dimensioni aggressive. Non assumendo queste come ipotesi, si sono potuti osservare comportamenti cooperativi, o comportamenti di femmine molto aggressive e dominanti.

Anche il femminismo è -è stato- attraversato da infinite varianti, questo per dare un esempio di come la tensione a rompere i vincoli del sapere ricevuto abbia significato, in molte situazioni, aprire, allargare, rendere praticabili delle alternative.

Il discorso delle alternative è un discorso molto caro a Fox Keller, scienziata anomala. Durante un'intervista le feci l'elogio dell'anomalia e dell'attenzione alle alternative e ricostruimmo insieme non soltanto il suo percorso personale, ma soprattutto il disegno di orizzonti diversi rispetto alla vocazione assolutizzante e totalizzante che, in qualche modo, fa parte del pensiero scientifico contemporaneo.

Se inizialmente quella di Fox Keller era la denuncia di un disagio vissuto sulla propria pelle, da un certo momento in poi l'anomalia diventa quel punto di vista marginale che riesce a vedere ciò che il centro invece nasconde, perché il centro osserva gli spazi più riconosciuti, quelli legittimati in una certa misura, mentre dai margini lo sguardo è molto più aperto allo scarto, alla diversità.

Ora vorrei fare un accenno all'impatto del femminismo nell'epistemologia, cioè nelle teorizzazioni rispetto a quale sia la prospettiva scientifica un volta messo in discussione il canone dell'oggettività - canone che, detto così, può sembrare una banale semplificazione, ma che è veramente costitutivo, impone un modello particolare da seguire nel momento in cui si diventa ricercatrici o ricercatori, un modello all'interno del quale le donne vengono inevitabilmente stritolate, sotto una pressione fortissima.

Fox Keller ha scritto parole molto chiare in proposito: non è vero che se più donne entrano nella scienza questo basta per cambiarla, perché se entrano in un mondo definito dagli uomini e dalle tradizioni finora prevalenti - tanto più perché sono poche e quindi percepite come anomale- finiscono per conformarsi giungendo alla convinzione che la scienza sia *gender free*, cioè immune da segni di genere, assolutamente neutra.

Il problema, sottolinea Fox Keller è riconoscere la legittimità di tutte le soggettività, non soltanto di quelle maschili proiettate nel canone dell'oggettività.

Un secondo aspetto da considerare è la desoggettivazione: la scienza come *impersonale necessaria*, la scienza garantita da quelle che già in Galileo erano *la sensata esperienza e le necessarie dimostrazioni*, forza del metodo sperimentale, forza della logica deduttiva e della matematizzazione.

Desoggettivazione che nega spazio al riconoscimento del posizionamento individuale e socio-culturale - quella che Donna Haraway chiama *situated knowledge* e Sandra Harding *strong objectivity* - per evocare la complessità e la varietà dei punti di vista, di orientamenti, di orizzonti scientifici che sono stati disegnati a partire da una esplicita intenzionalità di ascolto della radice femminista.

Sarebbe interessante esplorare anche la componente dell'eco-femminismo e soprattutto quello che è emerso dalla fine anni Ottanta in poi, cioè le voci delle donne del sud del mondo, dove la presa di coscienza del rapporto fortissimo fra scienza occidentale e dominio occidentale/coloniale/imperiale sul resto del mondo è stata nettissima.

Concludo con un aggancio che non mi sento di tralasciare, in un tempo di guerra come questo: genere e guerra, uno dei tanti temi rimossi e che raramente viene messo in discussione, al di là di ovvie constatazioni come per esempio che le armi si fanno a partire da elaborazioni scientifiche e sono a tutti gli effetti realizzazioni tecnologiche,

oppure che lo scudo stellare è una impresa che richiede molte competenze di tipo scientifico. Quello che a me interessa è se vi sia qualche aspetto di fondo dell'impostazione della scienza moderna per maschile/bianco/borghese/occidentale che fa sì che essa sia geneticamente e costitutivamente parte di una società organizzata attorno ad un dominio aggressivo, di cui la guerra è la manifestazione forse più tragica, ma in continuità con la prospettiva della competizione, del progresso in nome dell'unicità di ciò che è giusto e necessario. La mia risposta è che sono abbastanza convinta che sia così, e lo sono per riflessione personale, ma soprattutto perché altre e altri hanno lavorato su questo e mi hanno convinto. C'è un testo, per me significativo, di un fisico nucleare inglese che racconta di aver cessato di fare il fisico quando lavorava in Brasile, negli anni Sessanta, perché si era reso conto che la rincorsa alle armi nucleari non era la risposta necessaria e unica possibile al rischio dello scontro con la superpotenza sovietica. Il libro analizza con molta asprezza ed esplicita amarezza il nesso tra produzione di armi e scienziati, fino al caso cruciale del progetto Manhattan, cioè un impegno emotivo, psicologico, intellettuale degli scienziati nella produzione di armi in un'economia profondamente maschile, che non vuol dire di tutti gli uomini, ma del maschile secondo la sua condizione. Potenza distruttiva come tragico surrogato dell'invidia del grembo, incapace di generare direttamente la vita se non teorizzando la passività del femminile e il femminile "contenitore". Da Aristotele a Darwin l'economia del maschile, che fin dalla preistoria si può ricostruire nella tradizione patriarcale, si è concentrata sulla proiezione dell'eroismo del dare e rischiare la morte. Centrale per la virilità è questo aspetto e al tempo del progetto Manhattan non si trattava quindi di scivoloni linguistici di cattivo gusto, ma di indizi rivelatori: usando un linguaggio in codice, nei telegrammi che si scambiavano con la Casa Bianca ed il Pentagono, gli scienziati parlavano delle bombe come del "ragazzino". "Little boy" e "Fat man" erano infatti i nomi dati alle due bombe sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Quando ritennero di essere arrivati ad aver messo a punto l'ordigno prima dell'esplosione di prova nel deserto il 16 luglio 1945, in un telegramma cifrato, dissero che "il dottore si rallegrava per la nascita del bambino" ed era esplicito che se l'esperimento riusciva era "un bambino", mentre se fosse fallito sarebbe stata "una bambina". Come già in Bacone il "tempus reparatus masculus" era la scienza potente e virile. Il linguaggio è rivelatore della tragica trasposizione dal *dare vita* al potere di *dare morte* e su questo, a mio parere, si potrebbero anche ricostruire i rapporti tra scienza e religione: uno dei retroterra storicamente fondanti della scienza moderna è stato proprio il rapporto con il Dio creatore e quel mondo passivo, non conoscibile perché razionale. Il Dio trascendente è stato una delle componenti necessarie allo sviluppo della scienza moderna.

Finisco citando due donne: Clara Immewahr e Lise Meitner. Clara, chimica austriaca, si suicidò il 2 maggio 1915 con l'arma di servizio del marito, Fritz Haber, chimico tedesco di grandissima importanza, ricordato in tutti manuali di storia della scienza e di chimica per la sintesi dell'ammoniaca, scoperta che gli valse il premio Nobel nel 1919. In quegli anni, mesi, giorni di guerra egli era impegnato nella produzione dei gas asfissianti che vennero poi utilizzati a Ypres, in Belgio. In una lettera Haber scrisse delle frasi orribili, del tipo: "Gli inglesi sono dei tipi commoventi, ce la mettono tutta per trascinarci nella più orribile morte della popolazione locale e ora si lamentano per un po' di gonfiore della mucosa e dopo non aver sottoscritto le risoluzioni del diritto internazionale, pretendono anche che noi le osserviamo..." e conclude "...Buon vapore!" cioè "Buon gas asfissiante". In seguito scrive che "L'Istituto Kaiser Whilhel di Berlino, sotto la mia

direzione, si è sforzato di servire l'umanità in pace e la patria in guerra. A quanto posso giudicare il risultato è stato favorevole e fruttuoso per la patria come per la difesa del Paese". Suicidandosi, Clara Immerwahr concludeva un percorso che l'aveva già portata a scrivere, qualche mese prima, delle frasi amare sulla perdita di umanità dell'uomo accanto a cui viveva.

Lise Meitner, protagonista della ricerca sulla fissione, scopritrice, inventrice della fissione nucleare assieme a Otto Hahn nel 1939, dovette fuggire dalla Germania perché ebrea. Si rifugiò a Stoccolma e venne invitata dagli alleati angloamericani a partecipare al progetto Manhattan. Lei però si rifiutò di lavorare alla bomba, nonostante le sue condizioni di profuga a Stoccolma fossero economicamente molto precarie. Qualche giorno dopo Hiroshima, Lise Meitner prese parte ad una trasmissione radio condotta da Eleanor Roosevelt nella quale disse: "Le donne hanno una grande responsabilità e sono obbligate a cercare, per quanto possibile, di prevenire un'altra guerra".

Ecco io sono convinta che non ci sia nulla, nel femminile e nell'essere donne, che ci renda immuni dall'essere aggressive, feroci cattive o vice versa ci renda capaci di fare *buona scienza*. Sono però convinta che proprio la marginalità storica -avendo creato le condizioni per interrogarsi su quella marginalità- rende possibile riconoscere nell'alternativa non un *minus*, ma un *plus* di possibilità e una delle prospettive è far valere la dimensione relazionale, la dimensione cooperativa, la dimensione di una relazione, di una modalità interattiva nella conoscenza che il modello maschile/moderno/occidentale ha invece scandito in due poli distinti.

Ciò che, secondo me, rende più cupi e tristi i nostri giorni oggi, non solo per gli scenari di guerra, è che non c'è un ambiente di messa in discussione sociale. Intendo una messa in discussione ampia a livello sociale perché, come dicevo, non è solo dall'interno della Scienza che può avvenire il cambiamento, perché questa scienza è stata modellata da processi storici a tutto campo, da quelli economici a quelli politici, dal sociale al culturale e quindi è a tutto campo che si devono cercare le trasformazioni radicali.

Intervento in occasione di un Convegno dell'Associazione Donne e Scienza tenutosi nei primi anni del 2000